

TEMA 1. La esistenza di Dio

La dimensione religiosa caratterizza l'essere umano. Purificate dalla superstizione, le espressioni della religiosità umana mostrano con chiarezza che esiste un Dio creatore.

1. La dimensione religiosa dell'essere umano

La dimensione religiosa caratterizza l'essere umano fin dalle sue origini storiche primitive. Purificate dalla deriva della superstizione, dovuta in definitiva all'ignoranza e al peccato, le espressioni della religiosità umana manifestano la convinzione che esista un Dio creatore, dal quale dipendono il mondo e la nostra esistenza personale. Se è vero che il politeismo ha accompagnato molte fasi della storia umana, è altrettanto vero che la dimensione più profonda della religiosità umana e la sapienza filosofica hanno cercato le ragioni più radicali del mondo e della vita umana in un unico Dio, fondamento della realtà e compimento della nostra aspirazione alla felicità[1].

Nonostante la loro diversità, le espressioni artistiche, filosofiche, letterarie, ecc. presenti nella cultura dei popoli, tutte hanno in comune la riflessione sul tema di Dio e sui temi più importanti dell'esistenza umana: la vita e la morte, il bene e il male, il destino ultimo e il senso di tutte le cose[2]. Come testimoniato da queste manifestazioni dello spirito umano lungo la storia, il riferimento a Dio appartiene alla cultura umana e costituisce una dimensione essenziale della società degli uomini. La libertà religiosa rappresenta pertanto il primo dei diritti e la ricerca di Dio il primo dei doveri: tutti gli uomini «dalla loro stessa natura e per obbligo morale sono tenuti a cercare la verità, in primo luogo quella concernente la religione; e sono pure tenuti ad aderire alla verità, una volta conosciuta»[3]. La negazione di Dio ed il tentativo di escluderlo dalla cultura e dalla vita sociale e civile sono fenomeni relativamente recenti, limitati ad alcune aree del mondo occidentale. Il fatto che i grandi interrogativi religiosi ed esistenziali siano rimasti invariati nel tempo[4] smentisce l'idea che la religione sia circoscritta ad una fase "infantile" della storia umana, destinata a sparire con il progresso delle conoscenze.

Il cristianesimo assume in sé quanto di buono vi è nella ricerca e nell'adorazione di Dio come espresse storicamente dalla religiosità umana, svelandone però il vero significato, quello di un cammino verso l'unico e vero Dio che si è rivelato nella storia di salvezza consegnata al popolo di Israele ed è venuto incontro a noi facendosi uomo in Gesù Cristo, Verbo incarnato[5].

2. Dalle creature materiali a Dio

L'intelletto umano può conoscere l'esistenza di Dio avvicinandosi a Lui attraverso un cammino che ha come punto di partenza il mondo creato e come itinerari due versanti, le creature materiali e la persona umana. Sebbene questo cammino sia stato specialmente sviluppato da autori cristiani, gli itinerari che, partendo dalla natura e dalla coscienza umana, conducono fino a Dio, sono stati esposti e percorsi da molti filosofi e spiriti religiosi di diverse epoche e culture.

Le vie verso l'esistenza di Dio vengono chiamate anche "prove", non nel senso che le scienze matematiche o naturali danno a questo termine, ma nel senso di argomenti filosofici convergenti e convincenti, che il soggetto comprende con maggiore o minore forza a seconda della sua formazione specifica[6]. Che le prove dell'esistenza di Dio non possano intendersi nel senso delle prove impiegate dalle scienze sperimentali discende con chiarezza dal fatto che Dio non è oggetto della nostra conoscenza empirica.

Ciascuna via verso l'esistenza di Dio perviene soltanto ad uno specifico aspetto o dimensione della realtà assoluta di Dio, quello dello specifico contesto filosofico entro cui la "via" di snoda: «partendo dal movimento e dal divenire, dalla contingenza, dall'ordine e dalla bellezza del mondo si può giungere a conoscere Dio come origine e fine dell'universo»[7]. La ricchezza e l'incommensurabilità di Dio sono tali che nessuna di queste vie, da sola, possa giungere ad una immagine personale di Dio, ma solo a qualche aspetto di essa: la sua esistenza, intelligenza, provvidenza, ecc.

Fra le vie cosmologiche più note vi sono le celebri "5 vie" elaborate da san Tommaso d'Aquino che riprendono in buona parte le riflessioni di filosofi a lui precedenti, e per la cui comprensione sono necessari alcuni elementi di metafisica[8]. Le prime due vie propongono l'idea che le catene causali (passaggio dalla potenza all'atto; passaggio dalla causa efficiente all'effetto) che osserviamo in natura non possono risalire nel passato all'infinito, ma devono riposare su un primo motore e su una prima causa; la terza, partendo dall'osservazione che gli enti naturali sono contingenti e limitati deduce che la loro causa deve essere un Ente incondizionato e necessario; la quarta, considerando i gradi di perfezione partecipata che si riscontrano nelle cose, ne deduce l'esistenza di una fonte di tutte queste perfezioni; la quinta via, osservando l'ordine e il finalismo presenti nel mondo, conseguenza della specificità e della stabilità delle sue leggi, ne deduce l'esistenza di una intelligenza ordinatrice che sia anche causa finale di ogni cosa. Questi ed altri itinerari analoghi sono stati proposti da diversi autori con diversi linguaggi e diverse forme, fino ai nostri giorni. Essi mantengono pertanto la loro attualità, sebbene per comprenderli sia necessario impiegare una conoscenza delle cose basata sul realismo (in opposizione a forme di pensiero ideologico), che non riduca la conoscenza della realtà al solo piano empirico-sperimentabile (evitando cioè il riduzionismo ontologico), consentendo infine alla mente umana di ascendere dagli effetti visibili alle cause invisibili (affermazione del pensiero metafisico).

La conoscenza di Dio è anche accessibile al senso comune, cioè al pensiero filosofico spontaneo esercitato da ogni essere umano, come risultato di esperienze esistenziali semplici: la meraviglia di fronte alla bellezza e all'ordine della natura, la gratitudine per il dono della vita, il fondamento e la ragione del bene e dell'amore. Questo tipo di conoscenza è importante anche per cogliere a quale soggetto si riferiscano le prove filosofiche dell'esistenza di Dio: san Tommaso, ad esempio, termina le sue cinque vie collegandole con l'affermazione: "e questo tutti chiamano Dio".

La testimonianza della Sacra Scrittura (cfr. *Sap* 13,1-9; *Rm* 1,18-20; *At* 17,22-27) e gli insegnamenti del Magistero della Chiesa confermano che l'intelletto umano può giungere, partendo dalle creature, fino alla conoscenza dell'esistenza di Dio creatore^[9]. Al tempo stesso, sia la Scrittura che il Magistero avvertono che il peccato e le cattive disposizioni morali possono rendere più difficile questo riconoscimento.

3. Lo spirito umano manifesta Dio

L'essere umano percepisce la sua singolarità e la sua emergenza sul resto della natura. Pur condividendo molti aspetti della sua vita biologica con altre specie animali, egli si riconosce unico nella sua fenomenologia: riflette su sé stesso, è capace di progresso culturale e tecnico, avverte la moralità delle proprie azioni, trascende con la sua conoscenza e la sua volontà, ma soprattutto con la sua libertà, il resto del cosmo materiale^[10]. In sostanza, l'essere umano è soggetto di una vita spirituale che trascende la materia dalla quale egli pure dipende^[11]. Fin dalle origini, la cultura e religiosità dei popoli hanno spiegato questa trascendenza dell'essere umano affermando la sua dipendenza da Dio, di cui la vita umana contiene come un riflesso. In sintonia con questo comune sentire della ragione, la Rivelazione ebraico-cristiana insegna che l'essere umano è stato creato a immagine e somiglianza di Dio (cfr. *Gen* 1,26-28).

La persona umana è essa stessa via verso Dio. Esistono itinerari che conducono a Dio partendo dalla propria esperienza esistenziale: «con la sua apertura alla verità e alla bellezza, con il suo senso del bene morale, con la sua libertà e la voce della coscienza, con la sua aspirazione all'infinito e alla felicità, l'uomo si interroga sull'esistenza di Dio. In queste aperture egli percepisce segni della propria anima spirituale»^[12].

La presenza di una coscienza morale che approva il bene che facciamo e riprova il male che compiamo o vorremmo compiere, conduce a riconoscere un Sommo bene cui siamo chiamati a conformarci, di cui la nostra coscienza è come il messaggero. Partendo dall'esperienza della coscienza umana e senza conoscere la Rivelazione biblica, vari pensatori avviarono fin dall'antichità una riflessione sulla dimensione etica dell'agire umano, riflessione disponibile ad ogni uomo perché creato a immagine di Dio.

Insieme alla propria coscienza, l'essere umano si riconosce libero, quale condizione del proprio agire morale. Nel riconoscersi libera, la persona umana legge in sé la corrispondente responsabilità delle proprie azioni e l'esistenza di Qualcuno di fronte a cui essere responsabile; Questo deve essere maggiore della natura materiale, a noi inferiore, e maggiore dei nostri simili, anch'essi chiamati ad essere responsabili come noi. L'esistenza della libertà e della responsabilità umane conducono all'esistenza di Dio come garante di ciò che è bene e ciò che è male, come Creatore legislatore e remuneratore.

Nel contesto culturale odierno si nega spesso la verità della libertà umana, riducendo l'essere umano ad un animale il cui agire è regolato solo dall'azione di pulsioni necessarie, oppure identificando la sede della vita spirituale (mente, coscienza, anima) con la corporeità degli organi cerebrali e nervosi, negando così l'esistenza di ogni vita morale. A questa visione si può rispondere con argomenti che dimostrano, sul piano della ragione e della fenomenologia umana, l'auto-trascendenza della persona umana, il libero arbitrio che opera anche in scelte condizionate dalla natura, e la non riducibilità della mente al cervello.

Anche nella presenza del male e dell'ingiustizia nel mondo, molti uomini vedono oggi una prova della non-esistenza di Dio, perché se Egli esistesse, non permetterebbe tutto ciò. In realtà questo disagio e questo interrogativo sono anch'essi una "via" verso Dio. L'uomo, infatti, percepisce il male e l'ingiustizia come privazioni, come situazioni dolorose non dovute che reclamano un bene e una giustizia cui si aspira. Se nella struttura più intima del nostro essere non si aspirasse al bene, non vedremmo nel male un danno e una privazione.

Nell'essere umano esiste come un desiderio naturale di verità, di bene e di felicità, quali manifestazioni del nostro desiderio naturale di vedere Dio. Se tale desiderio restasse frustrato, la creatura umana sarebbe un essere davvero contraddittorio, poiché queste aspirazioni costituiscono il nucleo più profondo della vita spirituale e della dignità dell'essere umano. La loro presenza nell'intimo del nostro cuore mostrano l'esistenza di un Creatore che, attraverso la speranza di Lui, ci chiama verso di Lui. Se le vie "cosmologiche" non assicurano di poter giungere a Dio come essere personale, le vie "antropologiche", che partono dall'uomo e dalle sue aspirazioni, fanno intravedere che il Dio da cui riconosciamo di dipendere deve essere una persona capace di amare, un essere personale di fronte a creature personali.

La sacra Scrittura contiene insegnamenti espliciti circa l'esistenza di una legge morale iscritta da Dio nel cuore dell'uomo (cfr. *Sir* 15,11-20; *Sal* 19; *Rm* 2,12-16). La filosofia di ispirazione cristiana ha chiamato questa legge "legge morale naturale", accessibile agli uomini di ogni epoca e cultura, sebbene il suo riconoscimento, come per l'esistenza di Dio, possa venire offuscato dal peccato. Il Magistero della Chiesa ha molte volte ribadito l'esistenza della coscienza umana e della libertà come vie verso Dio^[13].

4. La negazione di Dio: le cause dell'ateismo

Le diverse argomentazioni filosofiche impiegate per "provare" l'esistenza Dio non causano necessariamente la fede in Dio, ma solo la ragionevolezza di tale fede. E ciò per vari motivi: a) conducono l'uomo a riconoscere alcuni caratteri filosofici dell'immagine di Dio (bontà, intelligenza, ecc.), fra i quali la sua stessa esistenza, ma non dicono nulla su *Chi sia* l'essere personale verso il quale si dirige l'atto di fede; b) la fede è la risposta libera dell'uomo a Dio che si rivela, non una deduzione filosofica necessaria; c) causa della fede è Dio stesso, che si rivela gratuitamente e muove con la sua grazia il cuore dell'uomo perché aderisca a Lui; d) l'oscurità e l'incertezza con cui il peccato ferisce la ragione dell'uomo ostacolano tanto il riconoscimento dell'esistenza di Dio quanto la risposta di fede alla sua Parola[14]. Per questi motivi, l'ultimo in modo particolare, è sempre possibile da parte dell'uomo una negazione di Dio[15].

L'ateismo possiede una manifestazione teorica (pretesa di negare positivamente Dio, per via razionale) ed una pratica (negare Dio con il proprio comportamento, vivendo come se non esistesse). Una professione di ateismo positivo come conseguenza di una analisi razionale di tipo scientifico, empirico, è contraddittoria, perché Dio non è oggetto del sapere scientifico-sperimentale. Una negazione positiva di Dio a partire dalla razionalità filosofica è possibile da parte di specifiche visioni apriori della realtà, di natura quasi sempre ideologica, prima fra tutte il materialismo. L'incongruenza di queste visioni può essere messa in luce con l'aiuto della metafisica e di una gnoseologia realista.

Una causa diffusa di ateismo positivo è ritenere che l'affermazione di Dio obblighi ad una penalizzazione dell'uomo: se Dio esiste allora l'uomo non sarebbe libero, né godrebbe di una piena autonomia nella sua esistenza terrena. Questa visione ignora che la dipendenza della creatura da Dio fonda la libertà e l'autonomia della creatura[16]. È vero piuttosto il contrario: come insegna la storia dei popoli, quando si nega Dio si finisce col negare anche l'uomo e la sua dignità trascendente.

Altri giungono alla negazione di Dio ritenendo che la religione, il cristianesimo in specifico, rappresenti un ostacolo al progresso umano perché frutto di ignoranza o di superstizione. A questa obiezione si può rispondere su basi storiche: è infatti possibile mostrare l'influenza positiva della Rivelazione cristiana sia sulla concezione della persona umana e dei suoi diritti, sia sulla nascita e sul progresso delle scienze. Dalla Chiesa cattolica l'ignoranza è sempre stata considerata, a ragione, un ostacolo verso la vera fede. In genere, coloro che negano Dio per affermare il progresso dell'uomo lo fanno per difendere una visione immanente del progresso storico, avente come fine una utopia politica o un benessere semplicemente materiale, incapaci di soddisfare pienamente le aspettative del cuore umano.

Fra le cause dell'ateismo, specialmente dell'ateismo pratico, va incluso anche il cattivo esempio dei credenti, «in quanto per aver trascurato di educare la propria fede, o per una presentazione fallace della dottrina, o anche per i difetti della propria vita religiosa, morale e sociale, si deve dire piuttosto che nascondono e non che manifestano il genuino volto di Dio e della religione»[17]. In positivo, a partire dal Concilio Vaticano II la Chiesa ha sempre segnalato nella testimonianza dei cristiani il principale fattore per realizzare una necessaria, "nuova evangelizzazione"[18].

5. L'agnosticismo e l'indifferenza religiosa

L'agnosticismo, diffuso specie negli ambienti intellettuali, sostiene che la ragione umana non può concludere nulla su Dio e sulla sua esistenza. Spesso i loro fautori si propongono un impegno di vita personale e sociale, ma senza alcun riferimento verso un fine ultimo, cercando così di vivere un umanesimo senza Dio. La posizione agnostica termina spesso identificandosi con un ateismo pratico. Inoltre, chi pretendesse di orientare i fini parziali del proprio vivere quotidiano senza prendere alcun impegno circa il fine ultimo dei propri atti, in realtà ha quasi sempre scelto un preciso fine ultimo, di carattere immanente, per la propria vita. La posizione agnostica merita comunque rispetto, sebbene i loro assertori vadano aiutati a dimostrare la sincerità della loro non-negazione di Dio mantenendo una apertura alla possibilità di riconoscerne l'esistenza e la sua rivelazione nella storia.

L'indifferenza religiosa rappresenta oggi la principale manifestazione di non credenza e, come tale, ha ricevuto una crescente attenzione da parte del Magistero della Chiesa[19]. Il tema di Dio non viene preso in considerazione perché quasi soffocato da una vita orientata ai beni materiali. L'indifferenza religiosa coesiste con certa simpatia per il sacro e talvolta per lo pseudo-religioso, fruiti in modo moralmente disimpegnato, come fossero beni di consumo. Per mantenere a lungo una posizione di indifferenza religiosa, l'essere umano ha bisogno di continue distrazioni in modo da non soffermarsi mai sui problemi esistenziali più importanti, rimuovendoli sia dalla propria vita quotidiana che dalla propria coscienza: senso della vita e della morte, valore morale delle proprie azioni, ecc. Poiché nella vita di una persona esistono sempre eventi "che fanno la differenza" (innamoramento, paternità, morti premature, dolori e gioie, ecc.), la posizione di "indifferenza religiosa" non è sostenibile lungo l'intero arco di una vita umana, perché su Dio non si può fare a meno, almeno qualche volta, di interrogarsi. Prendendo spunto dagli eventi esistenzialmente significativi della vita, occorre aiutare chi è indifferente ad aprirsi alla affermazione di Dio.

6. Il pluralismo religioso: vi è un unico e vero Dio, rivelatosi in Gesù Cristo

La religiosità umana, — che quando è autentica, è via verso il riconoscimento dell'unico Dio — si è espressa e si esprime nella storia e nella cultura dei popoli in forme diverse e talvolta anche nel culto di una diversa immagine della divinità. Le religioni della terra che esprimono la ricerca sincera di Dio e rispettano la dignità trascendente dell'uomo vanno rispettate: la Chiesa Cattolica ritiene che in esse sia presente non di rado una scintilla, quasi una partecipazione della Verità divina[20]. Nell'accostarsi alle varie religioni della terra, la ragione umana suggerisce un opportuno discernimento: riconoscere la presenza di superstizione e di ignoranza, di forme di irrazionalità, di pratiche che non sono in accordo con la dignità e la libertà della persona umana.

Il dialogo inter-religioso non si oppone alla missione e all'evangelizzazione. Anzi, nel rispetto della libertà di ciascuno, fine del dialogo è proprio l'annuncio di Cristo. I semi di verità che le religioni non cristiane possono contenere sono infatti semi dell'unica Verità che è Cristo e, pertanto, hanno il diritto di essere rivelati e condotti a maturazione mediante l'annuncio di Cristo, via, verità e vita. Tuttavia, Dio non nega la salvezza a coloro i quali, ignorando incolpevolmente l'annuncio del Vangelo, vivono secondo la legge morale naturale, riconoscendone il fondamento nell'unico vero Dio[21].

Nel dialogo inter-religioso il cristianesimo può procedere mostrando che le religioni della terra, quando espressione autentiche del legame con il vero e unico Dio, hanno nel cristianesimo il loro compimento. Solo in Cristo Dio rivela l'uomo all'uomo, offre la soluzione ai suoi enigmi e gli svela il senso profondo delle sue aspirazioni. Lui è l'unico mediatore fra Dio e gli uomini[22].

Il cristiano può affrontare il dialogo inter-religioso con ottimismo e speranza in quanto sa che ogni essere umano è creato a immagine dell'unico e vero Dio e che ognuno, se sa fare silenzio in sé stesso, può ascoltare la testimonianza della propria coscienza, che conduce anch'essa all'unico Dio rivelatosi in Gesù Cristo. «Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo — afferma Gesù di fronte a Pilato —; per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce» (Gv 18,37). In tal senso, il cristiano può parlare di Dio senza rischio di intolleranza, perché il Dio che egli esorta a riconoscere nella natura e in sé stessi, il Dio che creato il cielo e la terra, è lo stesso Dio della storia della salvezza, rivelatosi al popolo di Israele e fattosi uomo in Cristo. Questo fu l'itinerario seguito dai primi cristiani: essi rifiutarono di far adorare Cristo come uno fra i tanti dèi del Pantheon romano, perché convinti dell'esistenza di un unico e vero Dio; e si impegnarono allo stesso tempo per mostrare che il Dio intravisto dai filosofi come causa, ragione e fondamento del mondo, era ed è lo stesso Dio di Gesù Cristo[23].

Giuseppe Tanzella-Nitti

Bibliografia di base

Catechismo della Chiesa Cattolica, nn. 27-49

Concilio Vaticano II, cost. *Gaudium et spes*, nn. 4-22

Giovanni Paolo II, enc. *Fides et ratio*, 14-IX-1988, nn. 16-35

Benedetto XVI, enc. *Spe salvi*, 30-XI-2007, nn. 4-12

[1] Cfr. *Catechismo*, n. 28; Giovanni Paolo II, Enc. *Fides et ratio*, 14-IX-1988, n. 1.

[2] «Al di là di tutte le differenze che contraddistinguono gli individui e i popoli, c'è una fondamentale comunanza, dato che le varie culture non sono in realtà che modi diversi di affrontare la questione del significato dell'esistenza personale. E proprio qui possiamo identificare una fonte del rispetto che è dovuto ad ogni cultura e ad ogni nazione: qualsiasi cultura è uno sforzo di riflessione sul mistero del mondo e in particolare dell'uomo: è un modo di dare espressione alla dimensione trascendente della vita umana. Il cuore di ogni cultura è costituito dal suo approccio al più grande dei misteri: il mistero di Dio», Giovanni Paolo II, *Allocuzione all'O.N.U.*, New York, 5-X-1995, «Insegnamenti», XVIII,2 (1995) 730-744, n. 9.

[3] Concilio Vaticano II, Dich. *Dignitatis humanae*, n. 2.

[4] Cfr. Concilio Vaticano II, Cost. *Gaudium et spes*, n. 10.

[5] Cfr. Giovanni Paolo II, Lett. Ap. *Tertio millennio adveniente*, 10-XI-1994, n. 6; Enc. *Fides et ratio*, n. 2.

[6] Cfr. *Catechismo*, n. 31.

[7] *Catechismo*, n. 32.

[8] Cfr. s. Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, I, q. 2, a. 3; *Contra gentiles*, I, c. 13. Per una loro esposizione particolareggiata si rimanda il lettore ai due luoghi tomasiani indicati e ad un manuale di Metafisica o di Teologia naturale.

[9] Cfr. Concilio Vaticano I, Cost. *Dei Filius*, 24-IV-1870, DH 3004; *Sacrorum Antistitum*, 1-IX-1910, DH 3538; Congregazione per la Dottrina della Fede, *Donum veritatis*, 24-V-1990, n. 10; Enc. *Fides et ratio*, n. 67. Sinteticamente in *Catechismo*, nn. 36-38.

[10] «Con gratitudine, perché intuiamo la felicità alla quale siamo chiamati, abbiamo imparato che tutte le creature sono state tratte dal nulla da Dio e per Iddio: tanto le creature razionali, ciò è noi uomini, anche se così spesso perdiamo la ragione, quanto le creature irrazionali, quelle che vagano sulla superficie della terra, o abitano nelle viscere del mondo, o spaziano nell'azzurro del cielo, capaci perfino di guardare fisso il sole. Ma, in mezzo a questa meravigliosa varietà, soltanto noi uomini — sugli angeli va fatto un discorso a parte — ci uniamo al Creatore attraverso l'esercizio della nostra libertà: possiamo rendere o negare a Dio la gloria che gli compete in quanto Autore di tutto ciò che esiste», san Josemaría Escrivá, *Amici di Dio*, n. 24.

[11] Cfr. *Gaudium et spes*, n. 18.

[12] *Catechismo*, n. 33.

[13] Cfr. *Gaudium et spes*, nn. 17 e 18. In particolare, la dottrina sulla coscienza morale e la responsabilità legata alla libertà umana, nel quadro della spiegazione della persona umana come immagine di Dio, è stata estesamente sviluppata da Giovanni Paolo II, Enc. *Veritatis splendor*, 6-VIII-1993, nn. 54-64.

[14] Cfr. *Catechismo*, n. 37.

[15] Cfr. *Gaudium et spes*, nn. 19-21.

[16] Cfr. *Gaudium et spes*, n. 36.

[17] Cfr. *Gaudium et spes*, n. 19

[18] Cfr. *Gaudium et spes*, n. 21; Paolo VI, Enc. *Evangelii nuntiandi*, 8-XII-1975, n. 21; Giovanni Paolo II, *Veritatis splendor*, n. 93; Giovanni Paolo II, Lett. Ap. *Novo millennio ineunte*, 6-I-2001, capp. III e IV.

[19] Cfr. Giovanni Paolo II, Es. Ap. *Christifideles laici*, 30-XII-1988, n. 34; Enc. *Fides et ratio*, n. 5.

[20] Cfr. Concilio Vaticano II, Dich. *Nostra Aetate*, n. 2.

[21] Cfr. Concilio Vaticano II, Cost. Dogm. *Lumen gentium*, n. 16.

[22] Cfr. Giovanni Paolo II, Enc. *Redemptoris missio*, 7-XII-1990, n. 5; Congregazione per la Dottrina della fede, Dich. *Dominus Iesus*, 6-VIII-2000, nn. 5, 13-15.

[23] Cfr. Enc. *Fides et ratio*, n. 34; Benedetto XVI, Enc. *Spe salvi*, 30-XI-2007, n. 5